



Il gesuita che «inventò» il kung fu

Davide Magni S.I.

La storia dell'incontro tra Cina e Occidente è fatta non solo e non principalmente di scambi commerciali, ma soprattutto di dialoghi interreligiosi. Fin dal XVI secolo, la cultura cinese e quella europea si sono reciprocamente arricchite attraverso l'opera dei missionari. Tra questi è da annoverare Jean Joseph Marie Amiot, gesuita francese, nato a Tolosa nel 1718 e morto a Pechino nel 1793.

TRADUTTORE DI CULTURE

Entrato nella Compagnia nel 1737, padre Amiot fu inviato in Cina nel 1750. Molto presto entrò nelle grazie dell'imperatore Qianlong, che gli consentì di rimanere tutta la vita a Pechino, ricoprendo per lui anche l'incarico di traduttore ufficiale delle lingue occidentali. La sua produzione è talmente vasta e diversificata da lasciare sempre stupiti e ammirati per l'erudizione, senza dimen-

Padre Amiot visse a lungo in Cina e ne studiò in modo approfondito la cultura. Fu lui a scoprire la straordinaria convergenza tra asceti cristiana e saggezza cinese e a coniare il termine *kung fu*

ticare che egli fu, innanzitutto, un gesuita mandato in Cina come annunciatore del Vangelo.

Padre Amiot seppe mettere a disposizione della missione la sua creatività poliedrica, che spaziava dalle scienze naturali alla geografia e alla musica. Divenne famoso per la sua enorme produzione letteraria, per esempio il dizionario della lingua tartara-manchu (*Dictionnaire tatar-mantchou-français*, Parigi 1789), opera che portava alla conoscenza degli europei una lingua sconosciuta. Scrisse anche un trattato in 15 volumi sulla storia, le scienze e le arti cinesi, pubblicato a Parigi negli anni 1776-1791 (*Mémoires concernant l'histoire, les sciences et les arts*

des chinois). Il dodicesimo volume di questa raccolta è una biografia su Confucio, ritenuta la più completa rispetto a tutte le altre precedentemente redatte. Di recente è stata riscoperta e rivalutata anche la sua produzione musicale. Oltre a far conoscere alla corte di Pechino i compositori europei, in particolare Jean-Philippe Rameau, egli stesso si cimentò nella composizione di musica liturgica secondo lo stile cinese: tentativi importanti di inculturazione del Vangelo.

C'è un contributo che egli ha dato alla conoscenza del pensiero cinese in Occidente quasi del tutto ignorato e, tuttavia, importantissimo: si tratta delle sue relazioni sulla scienza bio-medica tradi-

Secondo padre Amiot, il fine delle discipline ascetiche dei monaci taoisti è il ben-essere. Ciò si realizza pienamente nel kung fu

Anziani cinesi che praticano *t'ai chi* in una strada di Hong Kong. A destra, padre Amiot in una stampa d'epoca.

zionale cinese. Fu il gesuita francese a coniare il termine «agopuntura», ormai entrato a pieno diritto nel nostro lessico comune, vedendo come i medici cinesi operavano usando gli aghi. Allora, quella che per noi è una pratica ormai nota, risultava del tutto sconosciuta agli europei. Amiot non solo la spiegò in termini comprensibili agli scienziati suoi contemporanei, ma coniò anche la prima terminologia medica, fornendo quel glossario cinese-latino poi sviluppato e tuttora indispensabile per gli occidentali che studiano la medicina tradizionale cinese.

INCULTURAZIONE DELL'ASCESI

Il termine al quale il nome di padre Amiot è indissolubilmente associato è però *kung fu*, che lui utilizzò per definire in modo sintetico una qualsiasi attività svolta bene e virtuosamente. Probabilmente molti tra gli stessi cinesi sanno che questa parola è stata introdotta da un prete cattolico prima nel dizionario occidentale, poi in quello del mondo globalizzato. In realtà, non si tratta di una semplice curiosità. Nelle sue *Annotazioni sulle pratiche di kong fu dei monaci taoisti*, pubblicate dai gesuiti a Parigi nel 1779, padre Amiot anticipa quella che sarà l'odierna comparazione tra la saggezza cinese e l'ascesi cristiana.

Nella tradizione cristiana, il percorso ascetico si articola nell'orizzonte di una vigilanza consapevole. Nel vocabolario cristiano classico, *prosoché* e *nép-sis* significano vigilanza/attenzione e sobrietà. *Prosoché*, «attenzione», è un atteggiamento di «tensione interiore verso». Anche in latino *attentio* e *attendere* hanno una connotazione dinamica: fa attenzione colui che è teso verso qualcosa. Si tratta del movimento dell'intero essere umano, corpo, mente e spirito. Queste tecniche (ovvero: arti) mirano a creare e stabilizzare nel praticante uno stato continuo, incessante, di vigilanza sugli stimoli che lo influenzano e a definire un sistema sulle sue reazioni a essi. Nel cristianesimo le radici della *prosoché* affondano, a loro volta, nella dottri-



na ebraica della *kawwānâ*, la tensione del cuore-mente. In ebraico il termine *kawwānâ*, sta a indicare la posizione, la disposizione, la concentrazione e la direzione di tutto l'individuo nei confronti del divino, sia durante la preghiera, sia durante l'adempimento di un precetto. Basilio, commentando Deuteronomio 15,9 («Sii attento a te stesso») dice: «Sii attento a te stesso per essere attento a Dio». Giocando sull'assonanza fra *prosoché* (attenzione) e *proseuché* (preghiera), i Padri greci hanno mostrato il nesso fra le due realtà. «L'attenzione che cerca la preghiera troverà la preghiera: la preghiera infatti segue l'attenzione ed è a questa che occorre applicarsi» (Evagrio Pontico); «L'attenzione somma è propria della preghiera continua» (Esichio di Batos).

Tornando a ciò che riferisce padre Amiot, il fine delle discipline ascetiche dei monaci taoisti, è di conseguire la condizione di felicità o ben-essere. Ciò si realizza in una modalità virtuosa, detta *kung fu*, ovvero: lavoro svolto con maestria. Ebbene, queste analogie, che per noi occidentali sembrerebbero improbabili, sono invece del tutto evidenti per i nostri fratelli nella fede cinesi. Un esempio concreto lo abbiamo nella pratica del *t'ai chi ch'üan*.

T'AI CHI, CORPO IN PREGHIERA

Nell'arcipelago delle pratiche che Amiot raggruppò sotto il termine *kung fu* (attività virtuosa svolta con maestria) il *t'ai chi ch'üan* costituisce un vasto territorio di percorsi terapeutici adatti a tutte le persone e mirati alla riabilitazio-

ne e alla prevenzione medica. Tuttavia, la fecondità del *t'ai chi ch'üan* si rivela anche nell'ambito ascetico. Abbiamo già trattato di questa disciplina quale possibile forma di preghiera (vedi *Popoli* n. 5/2006). Del resto, sono oltre 40 anni che la diocesi di Hong Kong ne promuove la pratica quale via per una spiritualità matura, capace di integrare tutte le dimensioni della persona umana: corpo, mente e spirito. Nel 2006, papa Benedetto XVI ha ufficialmente riconosciuto questa iniziativa pastorale impartendo la sua benedizione all'associazione Holy Spirit Society For T'ai Chi Spirituality.

Il *t'ai chi ch'üan*, infatti, può essere non solamente una millenaria pratica terapeutica, la cui efficacia è ben testimoniata, ma anche una forma di preghiera dinamica accessibile a tutti. La saggezza cinese e l'ascesi cristiana trovano in questa disciplina un luogo fecondo di scambio e arricchimento reciproco.

Anche questo è l'effetto che l'incanto del Vangelo provoca in ogni cultura. Come scriveva trent'anni fa padre Pedro Arrupe a proposito dell'inculturazione, essa «significa incarnazione della vita e del messaggio cristiano in una concreta area culturale, in modo tale che questa esperienza non solo riesca a esprimersi con gli elementi propri della cultura in questione (il che sarebbe soltanto un adattamento superficiale), ma diventi il principio ispiratore, normativo, e unificante, che trasforma e ricrea quella cultura dando origine a una "nuova creazione"». Si tratta, in ogni caso, dell'esperienza cristiana del popolo di Dio che vive in un'area culturale determinata e ha assimilato i valori tradizionali della propria cultura, ma si apre alle altre culture. È l'esperienza di una Chiesa locale che, discernendo il passato, costruisce il proprio futuro nel presente. ■

Il kung fu è una pratica capace di integrare tutte le dimensioni della persona umana: corpo, mente e spirito